

In sei mesi
la Cig è calata
del 17,5%
ma crescono
chiusure
e crisi aziendali

Giorgio Pogliotti — a pag. 5

In sei mesi la Cig cala del 17,5% ma più chiusure e crisi aziendali

Lavoro & Welfare. Tra gennaio e giugno autorizzate 250,7 milioni di ore di cassa integrazione, su del 36,2% i decreti di Cigs per cessazione d'attività per le difficoltà strutturali del sistema produttivo

Giorgio Pogliotti

Nel primo semestre del 2026 sono state autorizzate oltre 250 milioni di ore di cassa integrazione (250,7 milioni di ore per l'esattezza), con una riduzione del 17,55% su gennaio-giugno del 2025; di queste oltre 100 milioni riguardano la sola meccanica. Da segnalare l'aumento nelle domande sia di Cig straordinaria (Cigs) per chiusura di aziende (203 pari a +36,24% sul 2025) che di Cig in deroga (Cigd, +25,11%), tutta concentrata nel commercio. A giugno, inoltre, arrivano segnali di ripresa della richiesta con 50,6 milioni di ore di Cig, in crescita rispetto al mese precedente (+44,57%) e rispetto a giugno del 2025 (+10,05%).

L'analisi sui dati Inps dell'associazione Lavoro & Welfare presieduta da Cesare Damiano, condotta da Giancarlo Battistelli evidenzia nel primo semestre dell'anno come vada consolidandosi l'aumento delle ore di Cigs sulle ore di cassa integrazione ordinaria (Cigo), segno di come «continui a pesare maggiormente sul mondo produttivo la natura strutturale della crisi, piuttosto che il carattere temporaneo, legato a difficoltà di mercato o derivante da eventi climatici».

Guardando alle singole tipolo-

gie, a giugno 2026, la richiesta di Cigo con 21,4 milioni di ore aumenta sul mese precedente: (+23,56%) e rispetto a giugno 2025 (+60,90%). Nel primo semestre la Cigo con 115,2 milioni di ore diminuisce sul 2025 (-30,03%). La richiesta di ore di Cigs a giugno 2026 con 27,4 milioni di ore aumenta sul mese precedente (+61,11%), e anche rispetto a giugno 2025 (+60,90%). Nei sei mesi del 2026, rispetto allo stesso intervallo del 2025, la Cigs con 127,5 milioni di ore si riduce (-3,20%). Per la Cigd a giugno 2026, con 509mila ore la richiesta aumenta sul mese precedente (+100%), e rispetto a giugno 2025 (+100%). Nei sei mesi del 2026, rispetto al 2025, la Cigd con 557mila ore aumenta (+25,11%). Anche la richiesta per i Fondi di Solidarietà con 1,3 milioni di ore a

giugno aumenta sul mese precedente (+89,23%), mentre diminuisce rispetto a giugno 2025, (-35,87%). Nei primi sei mesi del 2026, rispetto al 2025, la richiesta di Fis torna ad aumentare (+2,54%), sfiorando 7,5 milioni di ore.

Nei sei mesi del 2026, il settore che richiede più Cig è quello Meccanico con oltre 100 milioni di ore (-24,90%). Seguono il Metallurgico con oltre 30 milioni di ore (+11,42%), l'Edile con oltre 14 milio-

ni di ore (+20,48%), il Chimico, con oltre 13 milioni di ore (-28,47%), Pelli e Cuoio con oltre 12 milioni di ore (-23,04%), il Commercio, con oltre 11 milioni di ore (+1,06%), il Legno con oltre 11 milioni di ore (+23,85%) e il Tessile con oltre 9 milioni di ore (-34,79%).

Le Regioni con un volume maggiore di ore di Cig sono la Lombardia con 49 milioni di ore (-13,94%), il Veneto con 31,1 milioni di ore

(-18,74%), il Piemonte con 27,1 milioni di ore (-30,25%), la Puglia con 25,4 milioni di ore (+50,18%), l'Emilia-Romagna con 23,4 milioni di ore (-31,31%) e la Toscana con 17,5 milioni di ore (-20,74%).

Quanto alla Cigs, il numero dei decreti nei sei mesi del 2026 riguardano 1.471 aziende (-1,47%), mentre le singole unità produttive coinvolte passano da 2.430 siti nel 2025 a



2.746 siti nel 2026 (+13%). Si assiste alla riattivazione di molti decreti sospesi, per due terzi circa riferiti alla causale dei Contratti di Solidarietà (con la riduzione di orario lavorativo): da gennaio a giugno sono 1.026 nuovi decreti (-3,39% sul 2025). Come già anticipato nel semestre si registra un forte aumento dei decreti di crisi per cessazione che riguardano 203 imprese (+36,24%), anche i decreti di sospensione temporanea della Cigs aumentano, sono 189 (+12,50%). «Il ricorso a questa causale, anche se nell'immediato ha un effetto positivo – si legge nel report – rappresenta un'incognita sul futuro occupazionale dei lavoratori coinvolti, riguarda essenzialmente aziende che sospendono i decreti sui Contratti di solidarietà e tornano a utilizzare i lavoratori in flessibilità oraria, evitando i licenziamenti». Si

riduce la richiesta della causale di Crisi Aziendale (-20,36%) e Riorganizzazioni Aziendali (-3,74%).

Se consideriamo le ore totali di Cig equivalenti a posti di lavoro con lavoratori a zero ore, tra gennaio-giugno 2026 corrispondono all'assenza completa dall'attività produttiva per oltre 243mila lavoratori, di cui oltre 123mila in Cigs, 539 in Cigd, oltre 111mila in Cigo e oltre 7mila in Fis. Questi dati, tuttavia, vanno rivisti al ribasso, dal momento che l'Inps ha comunicato il "tiraggio", ossia l'utilizzo reale della Cig che fino ad aprile è stato pari al 20,21% delle ore autorizzate. Tra gennaio-giugno 2026, i lavoratori in Cig hanno visto diminuito il monte salari di oltre 760 milioni di euro, al netto delle tasse. Ogni singolo lavoratore che tra gennaio-giugno 2026 è stato in Cig a zero ore per tutto

il periodo, ha subito una riduzione del reddito di oltre 2.900 euro al netto delle tasse.

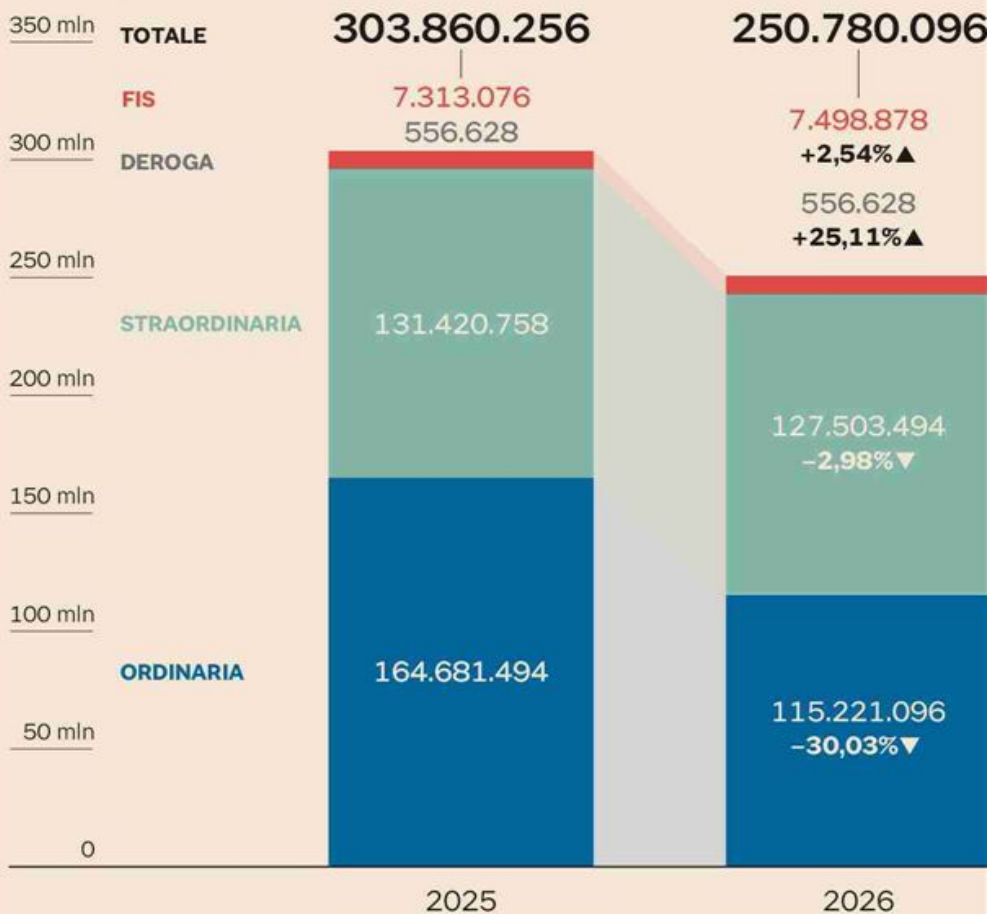
«Diversamente dal 2025 che vedeva un trend in salita nella richiesta di cassa integrazione – commenta Damiano –, il primo semestre 2026 ha un andamento in discesa, però emergono alcuni elementi preoccupanti, come il sorpasso della Cigs sulla Cigo, e l'aumento delle chiusure aziendali, che richiedono interventi decisi da parte del governo, considerando che settori chiave dell'industria sono da tempo in grande difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La richiesta di cassa integrazione straordinaria supera l'ordinaria, 100 milioni di ore per la Meccanica

La fotografia

Ore di Cig Totali. Mesi gennaio-giugno



Fonte: Inps, elaborazione Centro Studi L&W



L'export corre a giugno Nei primi sei mesi +4,5% rispetto al 2025

Istat. Crescita delle esportazioni più sostenuta verso i mercati europei
Con la sola eccezione dei mobili (-2,2%), aumenti per tutti i settori (auto +17%)

Mariolina Sesto

L'export italiano continua a crescere dimostrandosi resiliente anche alle difficili condizioni geopolitiche del momento: nel primo semestre 2026 raggiunge 337,2 miliardi di euro, +4,5% rispetto allo stesso periodo del 2025. Solo a giugno la crescita su base annua è stata del +9,8 per cento.

Oltre alla crescita in valore, aumenta anche il volume delle esportazioni: +5,1% a giugno 2026 rispetto a giugno 2025. Nel primo semestre dell'anno le esportazioni superano le importazioni, con un saldo commerciale positivo di 24,5 miliardi. «Sono dati che ci rassicurano e ci spingono a continuare sulla strada dell'internazionalizzazione delle nostre imprese - commenta il ministro degli Esteri Antonio Tajani -. La strategia della diversificazione e il piano d'azione per l'export del Ministero degli Esteri funzionano. Le nostre missioni strategiche e i business forum con i Paesi di maggiore interesse stanno dando i loro frutti».

E la Farnesina guarda già avanti: «Il 6 ottobre a Roma riuniremo le imprese del Centro Italia per Obiettivo Export - annuncia Tajani -, un grande appuntamento con Ambasciate, Ice, Sace, Cdp, Simest e Unioncamere per far conoscere strumenti, oppor-

tunità e mercati, accompagnare sempre più il Made in Italy nel mondo e non far sentire più le aziende sole all'estero». E il presidente Ice Matteo Zoppas sottolinea: «A giugno l'export italiano cresce su base annua del 9,8% in valore, confermando la capacità di tenuta del Made in Italy in un contesto internazionale ancora caratterizzato da forti tensioni geopolitiche e commerciali».

Ma cosa ha trainato l'export italiano? «A giugno la dinamica positiva dell'export è in parte influenzata da vendite a elevato impatto della cantieristica navale - spiega l'Istat - al netto di queste, si stima un aumento congiunturale più contenuto (+0,5%) e una crescita tendenziale relativamente meno sostenuta (+8,7%)». Nel secondo trimestre 2026, rispetto al precedente, l'export cresce del 2,2%, l'import del 5,4%. L'incremento su base mensile dell'export, spiega l'Istat, è sintesi di un aumento delle vendite verso l'area Ue (+6,7%) e di una riduzione di quelle verso l'area extra Ue

(-3,6%). La crescita tendenziale delle esportazioni in termini monetari è più sostenuta per i mercati Ue (+15,1%) rispetto a quelli extra Ue (+4,1%). La crescita tendenziale dell'import in valore (+13,2%) è più intensa per l'area extra Ue (+18,7%) rispetto a quella Ue (+9,1%).

«Su base annua, la crescita dell'export è estesa a quasi tutti i settori ed è più marcata verso i mercati Ue» spiega ancora l'Istat. Ad esclusione dei mobili (-2,2%), la crescita annua delle esportazioni interessa tutti i settori; quelli che più contribuiscono alla crescita sono metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (+25,8%), coke e prodotti petroliferi raffinati (+45,1%), mezzi di trasporto, esclusi autoveicoli (+13,3%) e autoveicoli (+17,0%). Si allarga tuttavia il deficit energetico, con le importazioni di energia che continuano a superare di gran lunga l'export.

Su base annua, la Germania (+22,9%) è il paese che fornisce il contributo positivo maggiore all'export nazionale. Seguono Francia (+6,8%), Paesi Bassi (+22,4%), Svizzera (+10,5%) e Spagna (+9,4%). L'apporto negativo maggiore, invece, deriva dalle minori esportazioni verso il Regno Unito (-8,5%).

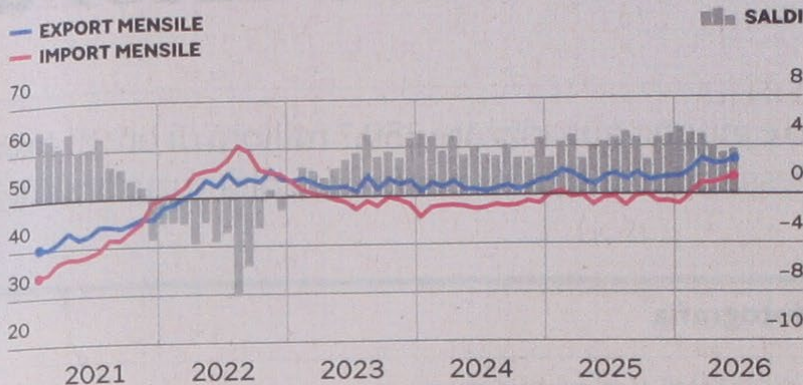
6 Zoppas (Ice): «I dati confermano la capacità di tenuta del made in Italy nonostante le tensioni geopolitiche»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

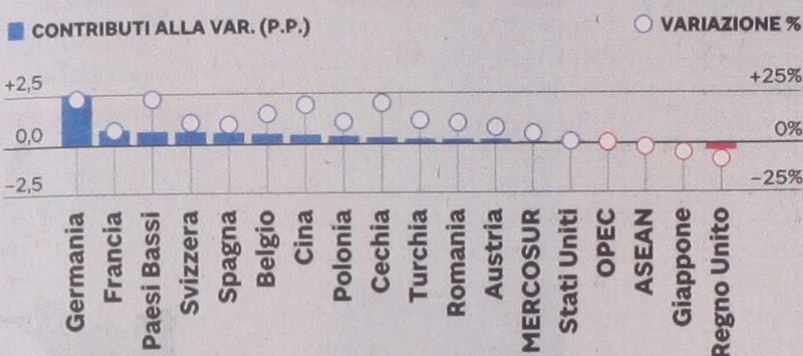
FLUSSI COMMERCIALI CON L'ESTERO

Gen 2021 – giu 2026, dati mensili, dati destagionalizzati e saldi in miliardi di euro



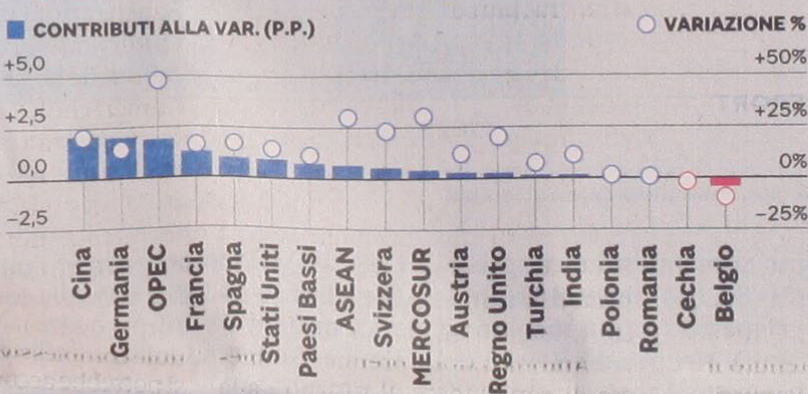
GRADUATORIA DEI PAESI SECONDO I CONTRIBUTI ALL' EXPORT

Giugno 2026. Contributi alla variazione in p. p. e var. % tendenziali



GRADUATORIA DEI PAESI SECONDO I CONTRIBUTI ALL' IMPORT

Giugno 2026. Contributi alla variazione in p. p. e var. % tendenziali



Fonte: Istat

I dati chiave

+4,5%

Export nel primo semestre

Nel primo semestre 2026 l'export italiano raggiunge 337,2 miliardi di euro, +4,5% rispetto allo stesso periodo del 2025

+9,8%

L'export a giugno

A giugno, secondo le stime diffuse dall'Istat, le vendite all'estero di prodotti italiani sono cresciute del 9,8% in valore rispetto al 2025

+5,1%

Volume esportazioni a giugno

Oltre alla crescita in valore, aumenta anche il volume delle esportazioni: +5,1% a giugno 2026 rispetto a giugno 2025

24,5

Saldo commerciale (in miliardi)

Nonostante la sfavorevole congiuntura internazionale con varie crisi geopolitiche in atto e il caso dazi, nel primo semestre dell'anno le esportazioni superano le importazioni, con un saldo commerciale positivo di 24,5 miliardi.

Exor pronta a salire al 22% di Philips

Holding

La holding ha aggiornato l'accordo di collaborazione a lungo termine

Exor rafforza l'accordo con Philips e punta a crescere nel capitale della partecipata olandese. I due gruppi hanno infatti rinnovato l'accordo che li unisce e ora la holding degli Agnelli può incrementare la propria partecipazione fino al 22% del capitale ordinario emesso e dei diritti di voto, superando il precedente limite del 20%. L'intesa prevede inoltre la possibilità per Exor di aumentare ulteriormente la quota, previa approvazione del consiglio di sorveglianza del gruppo Philips. Gli assetti di governance rimangono invariati, incluso il diritto della holding degli Agnelli di nominare un

membro del consiglio di sorveglianza di Philips. La famiglia Agnelli, attraverso Exor, punta così a divenire il maggiore azionista del produttore di apparecchiature mediche. Un passaggio che conferma la volontà della holding di proseguire in un processo di diversificazione volto a riequilibrare un portafoglio azionario troppo sbilanciato finora su asset, come Ferrari, che in passato avevano alterato l'equilibrio complessivo degli investimenti. La strategia tracciata dal numero uno John Elkann punta a aumentare in modo sensibile la presenza di Exor nei settori sanitario e tecnologico. L'ingresso in Philips risale al 2023, quando il veicolo della dinastia Agnelli-Elkann ha rilevato il 15% del capitale, impegnandosi a essere un investitore di minoranza di lunga data nel produttore olandese, nota ai più per i suoi prodotti elettronici, e da una decina d'anni specializzata

in prodotti tecnologici per la salute. L'accordo, comunicato in quella occasione, prevedeva che nel tempo Exor potesse aumentare la partecipazione fino al limite massimo del 20% del capitale ordinario in circolazione di Philips. L'azienda, fondata a Eindhoven nel 1891, per lungo tempo è stata fra i leader globali dell'elettronica di consumo.

Negli ultimi anni, però, alcune importanti divisioni (fra le quali quella dei televisori, e quella dell'illuminazione), sono state cedute, e benché il marchio sia ancora in commercio, la casa madre è cambiata. Philips, invece, si è concentrata molto sull'healthcare, e più precisamente sulle tecnologie avanzate nel campo della salute. Secondo le ultime comunicazioni alla Sec, l'Authority americana sul settore finanziario, la holding della famiglia Agnelli negli anni ha progressivamente incrementato la sua quota, arrivando al 18 maggio 2025 a dichiarare di detenere

il 18,7 per cento della società olandese che negli anni si è trasformata da famoso marchio degli elettrodomestici a un gigante delle apparecchiature per il settore sanitario.

«Sosteniamo la strategia a lungo termine di Philips - ha commentato l'amministratore delegato di Exor, John Elkann - definita da innovazione, creazione di valore ed esecuzione rigorosa. L'accordo aggiornato riflette il nostro continuo impegno nei confronti di Philips in qualità di suo maggiore azionista». «L'impegno a lungo termine di Exor sottolinea la fiducia in Philips e nella sua strategia», aggiunge il presidente del Consiglio di sorveglianza di Royal Philips, Feike Sijbesma. «L'accordo aggiornato riflette il sostegno di Exor al suo consiglio di amministrazione per l'attuazione del piano 2026-2028», spiega da parte sua il Ceo del gruppo olandese, Roy Jakobs.

—Mar. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A RIETI L'AZIENDA PERDE LA CAUSA SULLA NOMINA DI UNA LAVORATRICE IN CDA: LE NORME APPLICATE MALE

La Cisl non conosce la legge della Cisl

IN TRIBUNALE

» Roberto Rotunno

È andato decisamente male uno dei primi "esperimenti" di attuazione pratica della legge voluta dalla Cisl, quella sulla partecipazione dei lavoratori nei consigli di amministrazione delle imprese. L'Asm di Rieti, impresa *in house* del trasporto locale, è stata infatti condannata per comportamento anti-sindacale dopo aver nominato un rappresentante dei dipendenti in cda.

È la motivazione del Tribunale ad aggiungere l'aspetto grottesco: pur essendo stata ampiamente avallata dalla Fit Cisl, la procedura di nomina si è svolta violando le regole indicate proprio dalla legge proposta due anni fa dalla stessa Cisl e approvata a maggio 2025 dal centrodestra per suggellare l'idillio con il sindacato di Daniela Fumarola. Non manca l'ulteriore particolare degno di menzione: a

marzo 2026, la Asm di Rieti era anche stata premiata dal Cnel per le buone pratiche di partecipazione. Ma i bollini blu ottenuti dalla Cisl, in barba alla sua legge simbolo, e dall'organo di rilievo costituzionale non sono bastati a convincere la giudice del lavoro di Rieti Roberta Dalla Fina.

La ricostruzione dei fatti è ba-

nale. La legge - cavallo di battaglia cislino - stabilisce un concetto particolarmente semplice: il metodo per eleggere il rappresentante dei lavoratori nel cda va concordato con i sindacati nei contratti collettivi. L'Asm di Rieti, invece, lo ha deciso in modo unilaterale: ha scritto il regolamento e si è limitata a inviarlo ai sindacati per chiedere loro semplici osservazioni; nulla a che vedere con la contrattazione collettiva in senso stretto, fatta di riunioni, trattative, scontri se necessari, accordi firmati da entrambe le parti. A fine novembre aveva firmato l'accordo di prossimità con la Cisl, senza però regolamentare l'elezione del componente in cda. La Filt Cgil e la Uil Trasporti hanno quindi rifiutato la proposta operativa dell'Asm; Fit Cisl e Ugl, invece, hanno dato via libera. Il 24 febbraio c'è stata l'elezione che ha aperto le porte del vertice aziendale a una lavoratrice.

Ecco il cortocircuito: lo stesso sindacato che ha proposto la legge, di cui fa continuo vanto, ha accettato di non seguirla alla lettera. La violazione, peraltro, è avvenuta proprio nel passaggio che valorizzava la contrattazione collettiva, strumento per cui il pianeta Cisl nutre una venerazione quasi religiosa. La Filt e la Fp Cgil di Roma Est, difese dagli avvocati Matilde Bidetti e Carlo de Marchis, hanno presentato un ricorso per condotta anti-sindacale. Poche settimane fa, la giudice del lavoro

di Rieti lo ha accolto: "L'adozione del regolamento disciplinante le procedure di elezione del rappresentante dei lavoratori nel cda della società non è avvenuta con la forma del contratto collettivo, essendo stato tale regolamento soltanto inviato dalla società resistente alle categorie delle organizzazioni sindacali richiedendo pareri e osservazioni".

La legge della Cisl era comunque stata annacquata dal governo Meloni rispetto al testo del sindacato. Partendo dal nobile fine di dare applicazione all'articolo 46 della Costituzione, la norma rischia di generare un fine più prosaico: accaparrarsi poltrone destinate ai sindacati meno conflittuali. Comunque nessuna azienda è obbligata a concedere posti in cda. Se li concede, le regole vanno scritte nei contratti collettivi. Malgrado la distrazione della Cisl reatina.

**IL DDL POI
ACCOLTO
DA MELONI**

DOPO la raccolta firme, la proposta di iniziativa popolare presentata dalla Cisl è stata fatta propria dal governo Meloni, che l'ha approvata (depotenziata) a maggio 2025: introduce la possibilità per le imprese di nominare rappresentanti dei lavoratori nel cda



Landini: "Salari e fisco stiamo peggio di 4 anni fa"

di VALENTINA CONTE

Stanno facendo tutto loro», dice Maurizio Landini, segretario generale della Cgil. La polemica di Marcinelle, con gli

attacchi della premier Meloni e del presidente del Senato Ignazio La Russa al sindacato, è ancora calda.

➔ a pagina 15



Il segretario nazionale della Cgil Maurizio Landini

Landini "Salari, sanità, figli gli italiani stanno peggio ma Meloni parla d'altro"

di VALENTINA CONTE

ROMA

Stanno facendo tutto loro», dice Maurizio Landini, segretario generale della Cgil. La polemica di Marcinelle, con gli attacchi della premier Giorgia Meloni e del presidente del Senato Ignazio La Russa al sindacato, è ancora calda. Landini non intende inseguirla: «Vogliono distrarre l'attenzione degli italiani dai problemi reali». E parte da qui per mettere in fila le accuse al governo.

Segretario, perché il governo ce l'ha con la Cgil?

«Bisognerebbe chiederlo a loro. A noi interessa risolvere i problemi delle persone, a partire da una pace disarmata e disarmante, come ci indica Papa Leone XIV. Non è il momento delle polemiche, ma delle soluzioni. Ce lo ricorda il Presidente della Repubblica: dalla crisi energetica ai salari, dalla sanità alla casa, dall'occupazione alle crisi

industriali. Ho la sensazione che il governo punti invece a distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica. Se si vogliono affrontare i problemi, la Cgil c'è. Se si vuole alimentare la polemica fino agli insulti personali, non abbiamo tempo da perdere».

Il 4 settembre quello di Giorgia Meloni diventerà il governo italiano più longevo. Qual è il bilancio di questi quasi quattro anni?

«La domanda che ogni italiano dovrebbe farsi è: sto meglio o peggio di quattro anni fa? Le manovre si sono concentrate su austerità e riarmo. Guardiamo ai loro record: aumentano benzina e gas, cresce la pressione fiscale e l'occupazione degli over 50 perché peggiorano la Fornero, giovani che vanno all'estero. In Spagna ci sono 300mila italiani, in Italia 30mila spagnoli. Sono saliti i profitti, calati investimenti e salari. Il Pil non cresce, la casa è tornata un diritto negato. E si allargano le disuguaglianze: l'1% più ricco possiede il 25% della ricchezza, il 50% più povero poco più del 7%. Stiamo peggio di quattro anni fa e il

futuro del Paese è in discussione».

Settant'anni dopo Marcinelle, in Italia si continua a morire sul lavoro. E il governo ha appena approvato la riforma della 231. Cosa cambia?

«È il paradosso. Quattro giorni prima di Marcinelle il governo ha preso due provvedimenti pericolosi e sbagliati. Con la modifica della 231 diminuiscono le responsabilità delle imprese e di fatto si azzerano le necessarie azioni preventive sulla sicurezza. E con un decreto si commissaria la Corte dei conti, comprimendo i controlli sull'uso del denaro pubblico. Intanto si continua a morire sul lavoro, anche per il caldo. Non per sfortuna, ma per un



modello d'impresa fondato su precarietà, subappalti e lavoro nero. E che spesso guarda solo al profitto. Dicono una cosa e ne fanno un'altra».

Il Mimit sostiene che le crisi industriali sono diminuite. È così?

«Le aziende coinvolte in tavoli di crisi o monitoraggio sono più di 120, per 142mila addetti, senza contare quelle gestite dalle Regioni. Ma una crisi non si risolve solo perché il governo dà gli ammortizzatori sociali, se non ripartono poi produzione e investimenti. Solo a settembre sono previsti 41 incontri. È una situazione pericolosa, che mette in discussione la vocazione manifatturiera del Paese».

Ex Ilva. È spuntata la cordata dei "patrioti" dell'acciaio. Realistica?

«Bene l'interesse degli acciaiери italiani, ma per quale piano industriale? L'Ilva deve continuare a produrre acciaio, passando dagli altoforni alla decarbonizzazione, per tutelare la sicurezza e la salute di tutti. Non comprarlo per trasformarlo. Altrimenti sono in discussione 6mila posti, più l'indotto. Le lavoratrici e i lavoratori del gruppo in questi giorni hanno scioperato per un vero piano industriale e la presenza dello Stato: unica strada per un futuro».

In autunno arriverà la quinta manovra del governo Meloni, l'ultima. Cosa chiede la Cgil?

«Una vera riforma fiscale: tutte le forme di reddito devono essere tassate in modo progressivo, non soltanto lavoro e pensioni. Basta *flat tax*. Chiediamo la restituzione del *fiscal drag*: dipendenti e pensionati hanno pagato oltre 25 miliardi di tasse in più. Bisogna intervenire sulle rendite finanziarie e immobiliari per trovare risorse per sanità, casa e politiche industriali. È sbagliato che l'unica spesa a salire sia quella per le armi. A crescere devono essere stipendi e pensioni».

Ma la difesa significa anche commesse e posti di lavoro. Non c'è una contraddizione nel vostro no

all'aumento delle spese militari?

«Non la vedo. La conversione dell'economia italiana ed europea in un'economia di guerra è un'illusione. Ventuno miliardi in armi non ci renderanno più sicuri: allontaneranno la pace e toglieranno risorse allo stato sociale. Non troviamo infermieri e medici, invecchiamo e non facciamo figli. A Gaza come in Ucraina si continua a morire. Prima si prende atto che questa scelta è sbagliata e meglio è».

A settembre riparte il confronto sulla rappresentanza. Ci sarà un accordo?

«Lavoriamo per raggiungerlo sulla base della piattaforma unitaria di Cgil, Cisl e Uil. L'obiettivo è cancellare i contratti pirata. E dare a lavoratori e lavoratrici il diritto di votare sugli accordi che li riguardano. I contratti nazionali devono aumentare, non solo difendere, il potere d'acquisto dei salari. Può aprirsi una fase nuova».

La Cgil appare isolata: Cisl e Uil dialogano con il governo. E con Ugl vanno ai convegni della destra Ue. Una nuova "triplice", verrebbe da dire. Quale sarà il vostro autunno?

«È una lettura politica e partitica. Un sindacato è isolato quando non ha iscritti, rappresentanza, viene abbandonato dai lavoratori. Non è il caso della Cgil, né di Cisl e Uil: insieme coprono quasi tutta la rappresentanza. La vittoria dei No al referendum sulla giustizia ha riaffermato che la maggioranza del Paese crede nella Costituzione e chiede che venga difesa e applicata. Con associazioni e reti di cittadinanza stiamo discutendo di rilanciare la mobilitazione pacifica e democratica nelle piazze, mettendo al centro la Costituzione contro il ritorno a forme autoritarie».

Vede una deriva autoritaria di questo governo?

«Hanno attaccato la giustizia. Sull'autonomia differenziata -

nonostante lo stop della Consulta - vanno avanti. Penso alla legge elettorale e all'attacco esplicito al diritto di sciopero. Non hanno mai nascosto di voler mettere mano a una Costituzione alla cui scrittura non hanno partecipato».

Perché si fanno pochi figli?

«Perché precarietà e insicurezza tra le nuove generazioni sono pesantissime. Io ho 65 anni e ho avuto la fortuna di non conoscerle. Quelli prima di me avevano conquistato diritti che permettevano di costruirsi una vita, avere una casa, fare figli. Il governo ha affossato il congedo paritario, mentre il Pnrr ha ridotto il numero di asili nido da realizzare. E c'è la paura del futuro, anche della guerra. La percepisco tra i giovani. Bisogna ridare loro fiducia».

Si avvicina la fine del suo mandato. Quale eredità pensa di lasciare alla Cgil? E dopo cosa farà?

«La Cgil quest'anno compie 120 anni. Abbiamo cercato di rimettere al centro il lavoro e le persone che per vivere devono lavorare. I segretari passano, la Cgil resta. Faremo il congresso dopo le politiche: questo significa che non sarò candidato. Ho iniziato a lavorare a 15 anni da apprendista e mi sono ritrovato a fare il segretario generale della Cgil: non vedo nulla di più importante. Dopo 50 anni di lavoro mi prenderò del tempo per me e la mia famiglia. Poi vedremo».

Polemiche come quelle di Marcinelle puntano a distrarre l'opinione pubblica, la Cgil vuole risolvere i problemi reali



I diritti conquistati permettevano di costruirsi una vita, avere una casa. Nei giovani vedo paura del futuro



Forniture per un mese la cordata italiana in soccorso dell'ex Ilva

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

E una doppia corsa contro il tempo quella per scongiurare la chiusura dell'ex Ilva, evitando che a Taranto scoppi una bomba economica e sociale. Il primo conto alla rovescia, che a questo punto pare impossibile da arrestare, è quello innescato dal provvedimento della Corte d'appello di Milano, che impone entro fine ottobre la chiusura degli impianti a caldo. Ma ce n'è anche un secondo, dettato dall'esaurimento del prestito ponte nelle casse dell'amministrazione straordinaria di Acciaierie d'Italia, l'ultimo autorizzato dall'Europa. Pure questo è previsto per ottobre, ai ritmi in cui la società brucia liquidità, e porterebbe allo stop dell'intera attività. Anche a quella di trasformazione a freddo.

Il tempo è quindi un fattore chiave, ora che nella gara potrebbe entrare la cordata degli acciaiari italiani con un'offerta alternativa a quella degli indiani di Jindal. Una delle "condizioni abilitanti" poste dai siderurgici tricolori è che il governo riveda il bando di gara escludendo l'area a caldo, cosa che allungherebbe inevitabilmente i tempi, laddove Jin-

dal ha ribadito di voler chiudere subito per l'intero perimetro. Ma proprio per questo la cordata italiana mette sul piatto anche un intervento ponte che consentirebbe di tenere gli impianti a freddo accesi oltre il mese di ottobre, guadagnando un tempo supplementare a Taranto.

Alcune aziende, in primis Marcegaglia, si sono dette disponibili ad acquistare direttamente le bramme, i semilavorati, e a farli arrivare in Puglia per la lavorazione, ritirando poi i coils finiti e pagando il costo della trasformazione. Questo eviterebbe all'amministrazione straordinaria l'esborso per la materia prima, dando ossigeno alla cassa. Il presidente di Federacciai Gozzi ha parlato di 200mila tonnellate che potrebbero essere rese disponibili ai primi di ottobre, quantità che alimentarebbe almeno un mese di attività.

Lo schema andrebbe formalizzato con un contratto, ma non è una novità nell'industria. Ed è favorito dalla grande disponibilità di semilavorati sui mercati globali. L'Europa ha infatti ristretto l'importazione di coils, ma non di bramme, su cui molti produttori extra-Ue hanno riconvertito il loro export. L'abbondanza dovrebbe proseguire nei prossimi mesi, permettendo così di replicare l'operazione e garantire la prosecuzione dell'attività anche nella fase

di passaggio alla nuova proprietà.

Nei prossimi giorni si capirà se questo porterà il governo ad accogliere la richiesta degli acciaiari e aggiornare la gara, ipotesi su cui finora il ministero delle Imprese è rimasto cauto, anche perché sull'intera procedura è puntato il faro dell'Europa. Sarà una delle questioni chiave sul tavolo di confronto che dovrebbe tenersi dopo Ferragosto, ma per ora non ha ancora data né luogo (gli acciaiari chiedono che sia a Palazzo Chigi). Contestualmente la cordata italiana dovrebbe anche costituire un veicolo formale. Quanto a Jindal, il suo piano prevede di far arrivare le bramme dagli stabilimenti del gruppo in India e in Oman.

Nel frattempo a Taranto è allarme rosso. Nonostante il ricorso presentato dai commissari, la chiusura degli altiforni a ottobre appare molto probabile, con un impatto immediato su parte dei 10mila dipendenti diretti dell'ex Ilva e sui circa 8mila dell'indotto. «L'orchestra del Titanic continua a suonare mentre lo scafo si inabissa», hanno detto ieri le aziende che lavorano nel polo siderurgico. La stima provvisoria è di 3mila persone coinvolte in procedure di licenziamento collettivo, che partirebbero subito dopo lo stop.

Marcegaglia e altre nostre società disponibili a garantire i semilavorati per tenere in piedi l'area a freddo di Taranto



Federacciai stima 200mila tonnellate di bramme disponibili per i primi di ottobre



Ilva, il piano della cordata italiana L'ipotesi dello Stato in minoranza

Dalla partecipazione pubblica più garanzie per esuberi, bonifiche e investimenti

di **Michelangelo Borrillo**

Da una parte un'offerta — quella degli indiani di Jindal — che non ha mai pienamente convinto (altrimenti la gara sarebbe stata assegnata) che riguarda gli stabilimenti nel loro complesso. Dall'altra la possibilità di una manifestazione d'interesse della cordata italiana — quella messa su da Federacciai con, tra gli altri, Arvedi, Marcegaglia, Feralpi, Duferco, Beltrame e Lucchini — che esclude, invece, l'area a caldo. Su questo il presidente di Federacciai Antonio Gozzi, subito dopo il consiglio dell'associazione che il 10 agosto gli ha dato mandato di verificare la sussistenza delle condizioni per una manifestazione d'interesse per l'ex Ilva, è stato chiaro: «Le condizioni abilitanti sono

multiple — ha spiegato Gozzi — nel senso che riguardano la perimetrazione e gli altri aspetti. Noi ci occuperemo di tutti gli impianti esclusi quelli fermati dal decreto della Corte d'Appello di Milano». Che lo scorso 27 luglio ha stabilito, appunto, che l'area a caldo dell'ex Ilva — la parte centrale della fabbrica — deve fermarsi entro 90 giorni poiché inquinante a causa della presenza di amianto e di polveri sottili (PM 10 e PM 2,5). E i 90 giorni, nel frattempo, sono già scesi a 75 perché l'area a caldo andrà fermata entro il 26 ottobre.

Cosa significa escludere l'area a caldo? Sostanzialmente significa dire che gli acciai italiani fornirebbero a Taranto le bramme che il siderurgico non può più produrre per lo stop giudiziario all'area a caldo e una volta trasformate le bramme in semilavorati, gli stessi acciai ritirerebbero questi ultimi per lavorarli

ulteriormente e trasformarli nelle loro aziende. In questo modo, in attesa di sviluppi per l'ex Ilva, la catena di fornitura da Taranto verso la filiera dell'acciaio e la manifattura industriale non si interromperebbe del tutto. In seguito lo stesso Gozzi non esclude che si possa pensare «a un forno elettrico: è nella natura industriale delle cose perché prendere 4-5 milioni di tonnellate da mercati esterni non è una buona operazione industriale».

Sia l'offerta di Jindal che la eventuale manifestazione d'interesse made in Italy non prevederebbero più di 3.500 dipendenti, meno della metà degli attuali. Una situazione non facile da affrontare e per la quale gli acciai italiani (anche in vista di bonifiche e investimenti da fare) non disdegnerebbero una partecipazione, minoritaria, dello Stato nella cordata (che però non potrebbe utilizzare come veicolo Cdp che per statuto non può investire in società in perdita come l'ex Ilva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi c'è

● Della cordata italiana messa su da Federacciai, fanno parte, tra gli altri, Arvedi, Marcegaglia, Feralpi, Duferco, Beltrame e Lucchini

● La manifestazione d'interesse «made in Italy» riguarderebbe tutti gli impianti esclusi quelli fermati dal decreto della Corte d'Appello di Milano, la cosiddetta «area a caldo»

90

i giorni
entro cui dovrà fermarsi l'area a caldo dell'ex Ilva a partire dal decreto della Corte d'Appello di Milano del 27 luglio scorso: ne restano 75

Gli esuberi

Senza area a caldo non più di 3.500 dipendenti: meno della metà degli attuali



L'accordo

Exor, nuovo patto con l'olandese Philips: la partecipazione può salire fino al 22%

Exor e Philips rinnovano la loro collaborazione a lungo termine. Le due società hanno trovato un accordo che permetterà alla cassaforte della famiglia Agnelli-Elkann (in foto il ceo, John Elkann) di salire fino al 22% del capitale ordinario emesso e dei diritti di voto del gruppo olandese delle tecnologie per la salute da 17,8 miliardi di ricavi. Il precedente limite era fissato al 20%. L'intesa prevederebbe anche la possibilità per Exor di aumentare ulteriormente la quota in futuro, previa approvazione del consiglio di sorveglianza di Philips. Organo del quale la holding di investimento potrà nominare un membro, lasciando invariati gli assetti di governance.

Exor ha acquisito il 15% del gruppo delle tecnologie sanitarie nel 2023 e ha aumentato la propria partecipazione nei due anni seguenti, raggiungendo la soglia prevista dal precedente accordo e diventando il primo azionista del gruppo. Con questo nuovo patto, la cassaforte degli Agnelli-Elkann evidenzia la volontà di salire nel gruppo olandese, che rappresenta uno dei principali cambiamenti nelle scelte di investimento di Exor: meno manifattura ed editoria, con cessioni per 20 miliardi di euro in dieci anni (da Iveco a Comau, da Magneti Marelli a Gedi), sempre più sanità e tecnologia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA